

Almanacco senza tempo

Ha ancora un senso la formula di Almanacco? Avrebbe forse un senso, non esistesse la televisione. Sembra un paradosso e non lo è. Bene, allora, la televisione ha abituato la gente al legame con l'attualità, con i problemi contemporanei; e i servizi di Almanacco sono, invece, quasi sempre senza tempo, non recano una data. Non soltanto nel senso che l'occasione che li genera è quasi sempre casuale o, nel migliore dei casi, convenzionale (una ricorrenza, un'effimera moda), ma soprattutto nel senso che in essi si evita costantemente di esaminare avvenimenti o personaggi di ieri e di oggi, alla luce dei problemi reali che travagliano il mondo contemporaneo.

Si rimane quasi sempre sul puro terreno della rievocazione, della informazione didascalica (con tutte le lacune e le parzialità di cui più o meno soffrono tutti i servizi televisivi). Non esiste una problematica; molto raramente si cerca di stimolare il telespettatore alla riflessione; non si tenta quasi mai di condurre, attraverso l'analisi dei fatti del passato o dei personaggi o attraverso la trattazione di temi culturali e scientifici, un discorso critico che aiuti il telespettatore a meglio comprendere o giudicare il mondo che lo circonda.

Si dirà che anche la semplice informazione, la semplice trasmissione di notizie, hanno una loro utilità. Ma è possibile, al giorno di oggi, assolvere un autentico compito di informazione ignorando i problemi connessi con i fatti e le notizie che vengono elencati? È possibile « instruire » senza presentare in modo critico le notizie che si vogliono impartire? È possibile rievocare il passato senza aver l'occhio al presente? È possibile, sì, ma facendo, in realtà, una parte delle informazioni, distorcendo la prospettiva, limitando la ricerca. E, dunque, nei fatti, falsando il concetto stesso di « istruzione », di « informazione ». Con il risultato ultimo, tra l'altro, di generare nel telespettatore, alla lunga, un senso di noia, nonostante tutte le possibili « trovate » tecniche (che, per la verità, non sono poi numerose in Almanacco), perché il pubblico può essere attirato da una trasmissione o perché essa gli offre una possibilità di totale evasione o perché esso colpisce i suoi autentici interessi.

L'interrogativo sulla validità della formula, dunque, finisce per investire il senso dell'esistenza stessa di una rubrica come Almanacco. Tanto è vero che vien sempre da chiedersi se i servizi contenuti in questa rubrica non potrebbero trovar posto in altre trasmissioni (da Documenti di storia e di cronaca a Orizzonti della scienza e della tecnica, all'Approdo), e con vantaggio. L'unica conclusione ragionevole è che Almanacco venga tenuto in vita proprio perché si vuole abituare la gente a credere che la « cultura » consista nel semplice apprendimento di alcune notizie più o meno « curiose ».

mondovisione

KENNEDY IN 26 PUNTATE — Peter Lawford (produttore, oltre che attore) sta realizzando una serie di telefilm sulla vita del presidente Kennedy. Saranno realizzati ben ventisei episodi, su altrettanti importanti avvenimenti della vita del presidente, raggruppati sotto il titolo « JFK, the man ». L'impegno di questo stesso fratello del presidente, Robert Kennedy, sta lavorando alla sceneggiatura. I commenti saranno recitati da Burt Lancaster, Richard Burton, Marlon Brando e Sidney Poitier. Il ricavato andrà a favore della costruzione della « Biblioteca Kennedy ».

OLIMPIADI A COLORI — Il presidente del comitato organizzatore dell'XI Olimpiade (che si svolgerà a Città del Messico nel 1968) ha annunciato che si è ormai certi di poter effettuare tutte le trasmissioni televisive (sia in ripresa diretta che registrate) a colori. Naturalmente saranno anche effettuate trasmissioni in bianco e nero per coprire le zone non ancora predisposte per il nuovo servizio.

TARZAN: PARODIA VIETATA — La Screen Gems Inc., una casa televisiva che sta preparando una serie di pellicole intitolate « Tarzan, re della giungla » destinate alla parodia di Tarzan, è stata citata per danni dalle due società cinematografiche produttrici di film ispirati al celebre personaggio di Edgar Rice Burroughs. La richiesta è di 250 mila dollari.

CINQUE ORE DI GUERRA MONDIALE — La televisione inglese presenterà fra breve un lungo telefilm di cinque ore (diviso tuttavia, in quattro puntate) dedicato alla storia della seconda guerra mondiale ed alle sue conseguenze. L'opera, intitolata « L'epoca in cui viviamo », inizierà con l'ingresso in guerra dell'Ungheria e terminerà con la formazione del governo provvisorio di Debrecen.

Strehler parla di Pirandello



Una scena di « Così è (se vi pare) » di Luigi Pirandello andata in onda alla Tv.

L'INCOMUNICABILITÀ IN CASA

Con le quattro commedie sul video, si ripropone a un pubblico più vasto la tematica della solitudine dell'uomo e del suo contrastato rapporto con gli altri — Più che un ritorno, è la prova della continuità di una presenza — I valori in gioco e la necessità di un punto di vista critico

Siamo in un periodo di « ritorno » di Pirandello sulle scene, e quindi, nella cultura italiana. Oltre che la riproposta di opere sue da parte di teatri stabili e di compagnie di giro, in queste ultime due o tre stagioni, ne è una prova la talvolta rabbiosa denegrazione dell'arte pirandelliana, che puntualmente si ripresenta ripetendo vecchi motivi risalenti addirittura al famoso giudizio di Croce, che la rifiutava quasi senza validità.

Altra prova decisiva, l'attenzione che a Pirandello ha dimostrato la nostra televisione, che ha sentito la necessità di presentare ai suoi milioni di spettatori un breve ciclo di suoi drammi: quattro, tra quelli considerati maggiori e più significativi, in occasione del primo centenario della nascita, Girgenti, oggi Agrigento, 1867, dove, compiuto il lungo arco della sua vita irta di sofferenze, di amarezze, e soltanto nella sua ultima fase di successi, Pirandello volle, morendo (1936), che le sue ceneri, se fossero murate dentro una pietra, in una contrada dal nome abbastanza « pirandelliano », la contrada del Cosmo.

« Più che di un ritorno — ci dice Giorgio Strehler, che incontriamo qui a Roma, dopo il successo, al Quirino, della sua regia dei Giganti della montagna, che, come a Milano ha riscosso tanto interesse per la sua capacità di metterne in evidenza i motivi intimi che rendono questo Pirandello attuale — si tratta secondo me di una nuova prova della permanenza di Pirandello nella nostra cultura, della continuità della sua presenza nel nostro teatro ».

Pirandello; tra gli Anni Venti e gli Anni Trenta del Novecento, ha messo in crisi, con la sua drammaturgia, il teatro borghese, le sue certezze. Non che egli sia stato il solo, naturalmente, in Europa, ma in Italia, certo uno dei primi, e con un'opera densa, duratura, dai molteplici volti. Regole imposte dal costume dominante, convinzioni radicate nella tradizione più conformista, rapporti individuali, familiari, civili, codificati dalla società stabilizzata, dall'Ordine stabilito, vengono da Pirandello « fatti esplodere » dall'interno, demoliti, mostrati nella loro realtà. « Pirandello — ci fa osservare Strehler — già ci parlava di incomunicabilità, di senso del relativo, di rovesciamento dei valori; e di tutto questo, invece di farne un gioco o una moda, come talvolta è avvenuto in seguito, ha profondamente sofferto. Con lui l'individualismo borghese, cioè la riduzione del singolo uomo, nella società borghese, alla più estrema solitudine, arriva, è vero, a un punto disperato, al punto che la stessa consistenza della personalità del singolo si disperde, e uno può essere, per usare un titolo pirandelliano, nessuno e centomila. Ma in Pirandello c'è qualcosa di più, qualcosa che noi oggi possiamo leggere meglio nel suo teatro che non nel passato: c'è il rapporto con gli altri, la volontà di capire se esiste una realtà umana autentica, al di fuori, s'intende, dei falsi contatti che tra l'uomo e gli altri stabilisce la società come è organizzata, cioè la società alla quale lui stesso, Pirandello, apparteneva e contro la quale disperatamente si poneva ».



Giorgio Strehler

Giovanni Cesaro

Sette domande a Lisa Gastoni



Lisa Gastoni

Presentatrice contro voglia

Dal «nastro d'argento» a «Musica sera» - L'esperienza alla Tv britannica: meno tecnica ma più idee

Lunghe camminate sulle tavole scosse di qualche palcoscenico della provincia inglese; architettura degli studi di Architetture; hamburgers e cani caldi; la sera: parti non troppo importanti alla televisione inglese; poi «Svegliati e uccidi» nella parte di Elsa Candida Lathring; infine, in questi giorni, il «nastro d'argento». Ecco, in brevi appunti il ritratto di una donna colta e intelligente: Lisa Gastoni che, questa sera, presenterà sul secondo canale, «Musica sera».

Perché, lei che ha lavorato in un film con tanta bravura da meritare un premio, ha accettato di presentare «Musica sera»? Non ne avevo alcuna intenzione, lo non sono brava come «presentatrice», ho detto. Ma poi mi prospettarono una cosa diversa da quella che è stata e accettata.

Cosa le accettabile promessa? Vai lì — mi dissero — e fai da padrona di casa, intrattieni i tuoi ospiti con disinvolture, allegria. La cosa prometteva di essere simpatica. Alla fine mi dettero una lunga lista di cose da dire, una sceneggiatura didascalica... e sa, non ci sono poi tanti modi per recitare la presentazione di un cantante.

Se non sbaglia lei dovrà presentare tutte e sei le puntate.

Altre: Ancora una domanda, signora Gastoni. Esistono secondo lei in Italia personaggi in grado di operare anche alle televisioni inglesi. Quali differenze tra quella e la televisione italiana? Una differenza tecnica enorme. In Italia sono molto più bravi. Ma anche una differenza di idee. Lì ho visto grossi programmi dietro ai quali stava lo sfruttamento delle grandi possibilità della Tv: la vita in ripresa diretta. Certo per fare questo, chi lavora alla televisione non deve avere il trauma: ora mi tagliano questa battuta, mi ridimensionano quest'altra.

E alla televisione italiana? La guardo molto raramente. Devo dell'Inghilterra. Pensi che ho visto intervistare la ballata di un ministro. Non le sembra interessante? Attrache: Ancora una domanda, signora Gastoni. Esistono secondo lei in Italia personaggi in grado di operare anche alle televisioni inglesi. Quali differenze tra quella e la televisione italiana? Una differenza tecnica enorme. In Italia sono molto più bravi. Ma anche una differenza di idee. Lì ho visto grossi programmi dietro ai quali stava lo sfruttamento delle grandi possibilità della Tv: la vita in ripresa diretta. Certo per fare questo, chi lavora alla televisione non deve avere il trauma: ora mi tagliano questa battuta, mi ridimensionano quest'altra.

gf. pi.

Dal video alla corrispondenza

Le accuse dei giovani

Dalla lettera del seminarista a quella della ragazza-madre: un dialogo continuo con i redattori della rubrica del giovedì — Preferiscono i dibattiti alla musica leggera



Un momento dell'incontro tra giovani e adulti a Rimini

Trenta persone — adulti e giovani — nella sala municipale di Rimini. C'è il sindaco, il non fante e le cinerose della Tv. Ma non è cominciato «Campanile sera». È arrivata l'equipe di giovani per un dibattito sul rapporto tra genitori e figli. E il pubblico interviene teso e convinto; finalmente è autenticamente interessato. Lo abbiamo visto nella trasmissione di giovedì scorso.

Tanto impegno non nasce a caso. E non nasce sul suolo di un'azienda d'attualità. Dietro il corale incontro di Rimini, infatti, c'è una rete di intesi e utili legami che la rubrica del giovedì ha tessuto — in appena due mesi — col pubblico di tutta Italia. Col giovane, soprattutto. Un rapporto che nasce davanti al video e continua nella corrispondenza quotidiana: cinquanta, sessanta lettere al giorno che rivelano — integrando quanto abbiamo visto in Tv — in questi mesi — un'altra importante porzione della realtà giovanile italiana.

«Queste lettere sono la prova di un entusiasmo e una fiducia che ci sostengono nel nostro lavoro», dice Gian Paolo Cresci, il giovane giornalista fiorentino che dirige la rubrica. «Sono una fonte continua di notizie e proposte», aggiunge Nino Crescenti, uno dei redattori. E sciolse sul tavolo un pacco di corrispondenza appena arrivata.

Guardiamo a caso. Dal mucchio peschiamo la lettera di un torinese meccanico di diciannove anni, romano. Espone la sua storia personale, ma subito il discorso si allarga ad un problema più generale: «...che cosa fanno i giovani diplomati?», chiede. Ogni anno il Lazio è costretto a rinunciare a 5000 giovani nei più svariati rami per mancanza di posti, e molti di questi devono lasciare la propria casa per raggiungere le fabbriche al nord». E tra con l'elenco delle professioni che ha dovuto scegliere nei brevissimi mesi che lo separano dal diploma: toratore, pittore, manovale, fattorino di sartoria, bagnino ad Ostia durante l'estate ed ora «flessista: cioè colui che tiene in mano il flash, nella lavorazione dei fotogrammi». Vuole che «Giovani» si occupi del problema.

Abbiamo scelto troppo bene? Forse quella lettera non è indicata. Guardiamo meglio... non è un'eccezione. L'archivio del piccolo ufficio di via Teulada rivela che, tra una inedita bile parte di corrispondenza arrivata in redazione, c'è una lettera di un giovane (tutte di giovani: gli adulti hanno scritto soltanto due o tre volte) pone problemi concreti: «...come funziona la pratica (con il grande tema della solitudine), il lavoro, i rapporti familiari, la protesta beat. Scrivono dal sud, soprattutto, scrivono le ragazze, in prelenza. Accusano e si difendono».

«I miei genitori — afferma una milanese — neanche si preoccupano di capire le mie aspirazioni. I miei sogni, le mie necessità, i miei affetti. A loro basta che io alla sera sia con gli occhi appiccicati alla Tv... così possono dire: «Nostra figlia è una ragazza per bene, non esce mai di casa ed è felice!». Da Roma una diciottenne che si definisce «compilata» racconta indignata il suo scontro con una

signora «per bene», in una tua del centro: «Desse che tu capoloni dovessimo essere messi al muro e fucilati, come fecero le SS al tempo del fascismo». Da Verona, un'Olga sedicenne scrive: «Il biglietto di volta che ci definisce irrimediabilmente è la bellezza. Se si è belli si è accettati, se non, no, oppure ci si serve dei brutti perché sono utili. Tutto, perfino l'industria, sottolinea certi valori in modo tale che presto si dimentica il resto; e anch'io sto dimenticando».

Lettere brevi: lettere romane. Nello spiraglio aperto dalla rubrica del giovedì, migliaia di lettere sono state scritte, come un fiume in piena. E commentate. «Ho fatto questo disegno per indicare il mio dolore e quello di molti altri giovani che come me pensano che questa sia una autunno di guerra e per cercare, come hanno fatto molti uomini illustri di poter contribuire alla pace».

A questo problema generale, di tanta umanità, ha risposto la signora romana con un proprio dolore personale ad un'età di 16 anni, che manda un disegno: un Calvario, con un macigno in primo piano. E commenta: «Ho fatto questo disegno per indicare il mio dolore e quello di molti altri giovani che come me pensano che questa sia una autunno di guerra e per cercare, come hanno fatto molti uomini illustri di poter contribuire alla pace».

«Questo tipo di corrispondenza non ci sorprende più — a cui fa eco Gian Paolo Cresci —. Dalle indagini compiute dal nostro servizio, uomini sono emersi dati che nemmeno noi ci avvedevamo. I dibattiti sono in testa al vertice delle preferenze: ad ultimo posto sono i brani dedicati alla musica». Ci mostra gli «indizi» delle ultime puntate. Gli intervistati potranno parlare, discutere, vogliono spiegarci e vogliono spiegarci. Ogni tema sembra utile. C'è perfino un seminarista torinese che propone una inchiesta in un convento: era un giovane, per vedere che non pensano del mondo moderno». C'è una ragazza-madre della provincia di Chieti, disposta a raccontare la propria storia in Tv: «...però — scrive — che potrebbe essere d'esempio». C'è una lettera di un giovane di Chieti, nella confessione del dubbio, ha però i termini del confronto con la realtà, come la d'accontentarsi di Sassari che esordisce: «Ho avuto la disgrazia di nascere in Sardegna»; e la illustra col dramma di non poter essere in patria, e giubbato come i beat di «Milano, Napoli, Roma, Bari...».

Proteste reali ed assurde, dunque. Una fattura dal filo di una insolenza che non sempre la trasmissione televisiva può rivelare. Quel tanto che in queste settimane abbiamo visto sul video, tuttavia, è già un risultato significativo di giudizio: quel tanto che traspare la queste migliaia di documenti raccolti da «Campanile sera» e «21 anni», è un conferma di quel giudizio: che la Tv (e non solo la Tv) il coraggio di continuare questa indagine e rispondere a tante imbarazzanti domande?

Dario Natali